

ORIZZONTI

LINGUAGGI & SOCIETÀ Un annuncio nella metro di New York riabilita il segno di interpunzione. Perché era caduto in disgrazia? Troppo colto o non abbastanza al passo con la nostra fretta? Parla Gian Luigi Beccaria, accademico della Crusca

■ di Marco Innocente Furina

Un punto e virgola contro il logorio della vita moderna

P

unto e virgola: lo confesso, lo uso poco e quando lo uso, lo uso male. Non si scandalizzino gli illustri lettori, il punto e virgola è segno intermedio, di compromesso, se potesse votare sceglierebbe un partito di centro, cattolico, di mediazione. E al contrario siamo in epoca di bipolarismo, di scelte nette, o di qua o di là, o destra o sinistra, o virgola o punto. Appunto. E chi come me ha cominciato a votare col maggioritario è in imbarazzo... E poi diciamo, usare il punto e virgola non è facile, «esso non indica né la fine dell'idea generale (come farebbe il punto), né la continuazione del concetto minore (il ruolo della virgola), ma qualcosa di intermedio tra queste due funzioni» (Wikipedia). Insomma il punto e virgola è roba da aristocratici della penna, da virtuosi della lingua. Non a caso risale al Rinascimento, epoca colta per eccellenza, frutto della fantasia dello stampatore italiano Aldo Manuzio, lo stesso che inventò il corsivo. Se ne innamorarono presto, stilisticamente s'intende, i segretari della curia romana. Dovevano scrivere discorsi lunghi, complessi, dire e non dire... Il punto e virgola così mediano, compromissorio, curiale era perfetto. Anzi benedetto.

Ma il lungo periodo mal si concilia con la fretta moderna. Televisione, messaggi, pubblicità: siamo sommersi dalle frasi brevi, dai periodi netti. E il punto e virgola è andato in esilio. Ma poi misterioso e insondabile come un fiume carsico è riapparso. Dove? Nella metropolitana di New York. Recita l'annuncio civico: «Se volete disfarvi del giornale buttatelo nel cestino; è una buona notizia per tutti». Del ritorno del punto e virgola si occupano il *New York Times* e l'inglese *Guardian*. Si scatenano abolizionisti contro puntovirgolisti. «Il punto e virgola è un segno di punteggiatura piuttosto sfortunato, è molto trascurato, lo si usa sempre di meno, e le nuove generazioni non lo usano praticamente più», dice il professor Gian Luigi Beccaria, da noi interpellato sul punto (e virgola) in quanto illustre linguista e membro dell'Accademia della Crusca.

Professore, lei è ordinario di Storia della lingua italiana all'Università di Torino e ha dedicato decine di libri alla lingua di

Fu inventato nel '500 dallo stampatore italiano Aldo Manuzio. Riscosse subito enorme successo alla corte papale



Dante, di questo dibattito che ne pensa?

«Vedo che ultimamente anche gli scrittori gli preferiscono il punto, pausa più decisa. Prediligono un'interpunzione inonativa più che logica. Ma il punto e virgola mantiene una sua utilità quando in una frase complessa si vuole dare risalto abbastanza netto a delle unità brevi; o quando si cambia tema e soggetto, ma non lo voglio cambiare in maniera drastica».

Lei quindi si pone tra i puntovirgolisti.

«Il punto e virgola ritmicamente, stilisticamente, logicamente svolge una funzione importante. Perché la scrittura, almeno quella di un certo livello, non è fatta solo di parole ma è in

qualche modo assimilabile a un testo in senso lato musicale. Insomma, quando si scrive, non si esprimono solo dei concetti ma si dà anche un'intonazione, un ritmo».

E i segni di interpunzione sono essenziali per questa funzione...

«Le faccio un esempio: in una favola Gianni Rodari racconta di un uomo che sale sul Colosseo per suicidarsi. Una volta sul cornicione grida: "Mi butto?", dando un'intonazione interrogativa invece che esclamativa alla frase. La gente che assiste alla scena allora lo rimprovera: "Lei non doveva usare il punto interrogativo ma l'esclamativo. Ignorante, ripassi i segni di interpunzione". Conclusione? L'aspirante suicida scende e se ne va. Salvato dalla punteggiatura».

Morale, la punteggiatura non è un lusso?

«Ovviamente. Pensi a un Trattato di pace o un articolo di codice. Una virgola basta a cambiarne il senso. O all'oracolo della Sibilla: *Ibis reti-*

bis non morieris in bello. Una frase che a seconda della posizione della virgola prima o dopo il non cambia totalmente significato: nel primo è "andrà, tornerai e non morirai in guerra", nel secondo diventa "andrà, non tornerai, morirai in guerra"».

Perché a suo avviso il punto e virgola si sta eclissando?

«La lingua non è mai qualche cosa di fisso. Pensiamo al congiuntivo, sempre meno usato. Quanto al punto e virgola, mi pare che il tempo moderno ci leghi sempre di meno a una scrittura riposata, distaccata, lenta. Le nuove generazioni non usano una punteggiatura articolata, e prestano minore attenzione al testo scritto, e questo porta a lasciar cadere la finezza».

Sarà anche colpa degli sms e dell'informatica?

«Certamente allontanano l'attenzione dal testo. Ma non diamo la colpa all'informatica, chi

EX LIBRIS

C'era una volta un punto / e c'era anche una virgola: / erano tanto amici, / si sposarono / e furono felici (...). Al loro passaggio / in segno di omaggio / perfino / le maiuscole / diventano minuscole: / e se qualcuna, poi, / a inchinarsi / non è lesta / la matita del maestro / le taglia la testa.

Gianni Rodari
«La famiglia punto e virgola»

vuole scrivere con attenzione lo fa. Il problema è piuttosto di tipo sociale e si chiama fretta».

Lei insegna all'Università, stando a contatto con gli studenti che impressione ricava?

«Altro che punto e virgola, molti sono illetterati. Ma il problema non è solo dei giovanissimi, pensiamo alle bocciature per errori in italiano all'ultimo concorso in magistratura».

Ma non sarà semplicemente che i nuovi linguaggi che stanno nascendo portano con sé nuove regole?

«In effetti l'informatica ha elaborato le sue: abbreviazioni, scrittura telegrafica, nessuna cura dello stile. Ma la filologia corre dei rischi...».

Anche il linguaggio dei politici, è cambiato moltissimo. Frasi brevi, dirette...

«Siamo passati da un periodo complesso, a volte oscuro, quello, per intenderci, di Moro, di Andreotti giovane, con espressioni divenute celebri come "convergenze parallele", "cauti accostamenti", un linguaggio coltissimo, dietro il quale c'era il nostro liceo, la migliore scuola d'Europa, a tutt'altro modo di esprimersi. Nella seconda Repubblica bisogna parlare alla gente, si usa il "gentese", più diretto ma più sbracato. E con un forte tasso di oralità. Si dice "tirare per la giacca" o "scendere in campo". Si insegue un'illusione di chiarezza che non necessariamente si ottiene».

Ma l'italiano sta semplicemente cambiando o si sta impoverendo?

«L'italiano in sé sta benissimo. Oggi abbiamo tutti i vocaboli di Dante, più le parole della scienza e le altre che si sono aggiunte. Sono i parlanti che si impoveriscono».

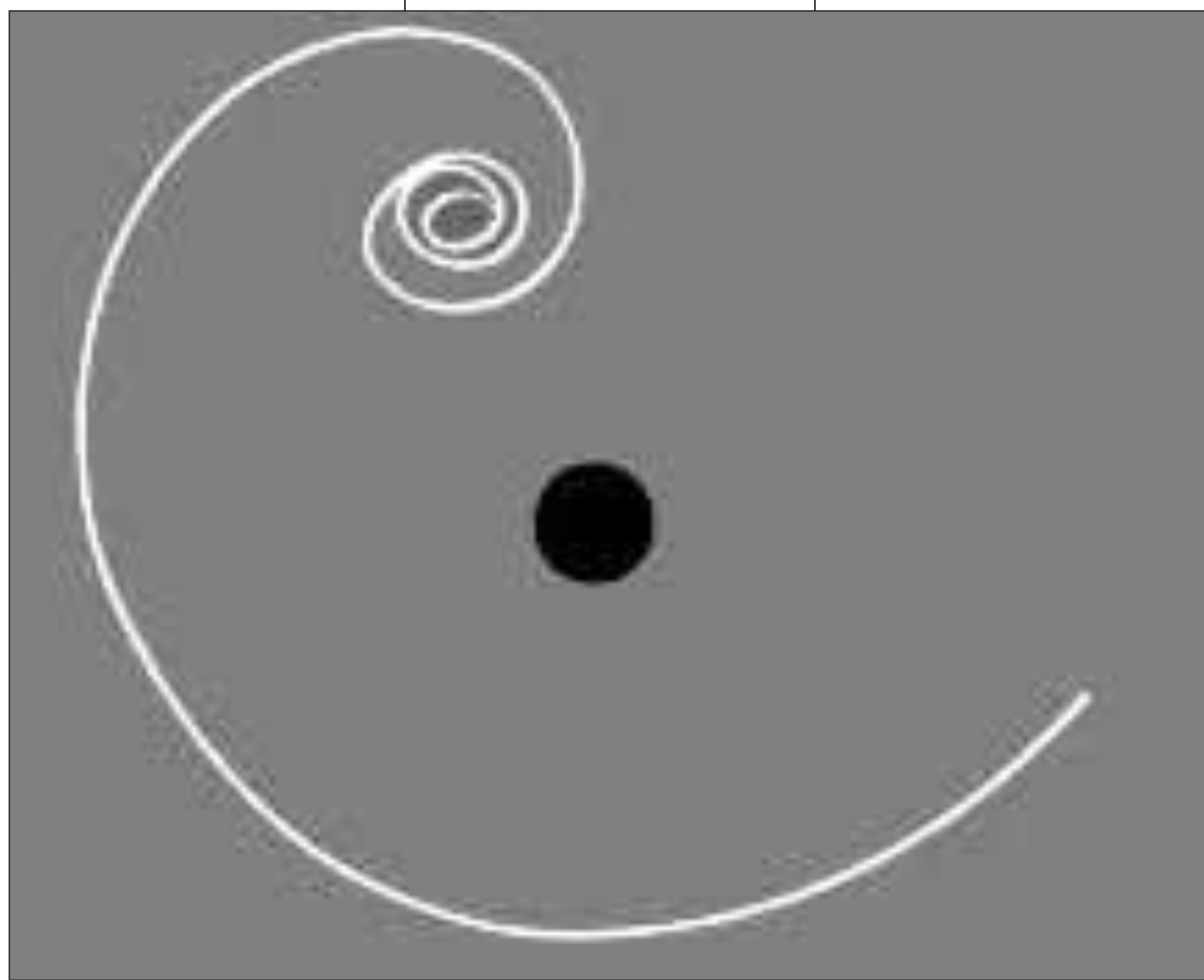
E in quale direzione va la nostra lingua?

«Purtroppo sta prevalendo il linguaggio tecnico e burocratico, mentre si perdono locuzioni che provengono tanto dalla cultura alta che da quella contadina: i miei studenti non sanno cosa voglia dire né "spada di Damocle", né "menare il can per l'aia"».

Tornando ai segni di interpunzione mi pare di aver capito che lei è piuttosto pessimista sul loro futuro...

«Ma no, quello della gestione della punteggiatura è un problema sempre esistito. Mi sovviene, non so più quale scritto di Carlo Emilio Gadda, in cui lo scrittore doveva esaminare degli elaborati di giovani romanzieri, e si lascia andare con ironia a una frase più o meno come questa: "Queste virgole che mi sembravano messe lì a casaccio come i capperi sulla salsa tartara..."».

I giovani non lo usano e anche molti scrittori ne fanno a meno. Prevale il burocratese mentre fra i politici si parla il «gentese»



Bruno Munari, «Libro illeggibile», NY n.1 edizione Moma, 1967. Sopra il linguista Gian Luigi Beccaria

SCRIVERE Una forma verbale che fa paura eppure è grazie ad essa che si crea l'incanto narrativo

Ei fu... chi vuole uccidere il passato remoto?

■ di Beppe Sebaste

tà provate a raccontare una storia a un bambino. L'uso del passato remoto è una delle condizioni del suo incanto narrativo. Svolgere un racconto al passato prossimo è come ridurlo alla lista della spesa, o chiedergli se abbia fatto i compiti e quali. Impedisce l'abbandono al tempo del racconto, che è sogno e invenzione. Col passato prossimo non accade nulla di veramente narrabile. Del testo non esiste tradizione narrativa senza passato remoto (o aoristo). Le novelle di Boccaccio sono al passato remoto e fanno ridere. C'è ancora suspense in un incipit come «nel mezzo del cammin di nostra vita / mi sono ritrovato in una selva oscura»? (Sembra una vignetta di Altan, l'uomo che la dice sta in poltrona, attonito e superfluo). Senza citare il manzoniano «Ei fu, siccome immobile», o l'alfieriano «volli, sempre volli, fortissimamente volli»; anche senza ricorrere al sublime elogio dell'immaginazione dell'*Infinito* di Leopardi, in perpetua oscillazione tra il *questo* e l'*immensità* grazie al passato remoto («Sempre caro mi fu quest'eremo colle»), basta sfogliare un qualsiasi roman-

zo poliziesco per capire che funziona grazie al passato remoto. Prendiamo Raymond Chandler, imitato da ogni scrittore di gialli. Non c'è storia dell'investigatore Philip Marlowe che non poggia sul passato remoto, e che ci incanta a distanza di anni e numerose riletture. Il nitore e la plasticità delle sue storie risalta grazie a questo tempo verbale. Risibile trasformare frasi come «andai alla porta e guardai fuori», «trasali»,

È un tempo che attesta la consapevolezza della vita e del tempo irreversibilmente trascorso, e forse è per questo che spaventa

«grugnì», «la sigaretta gli tremò fra le dita», «estrasse la pistola» ecc. in altrettanti passati prossimi. O come il suspense di questo brano de *Il grande sonno*: «Portava un paio di lunghi orecchini di giada. Erano dei begli orecchini, che dovevano essere costati un paio di centinaia di dollari. Non indossava nient'altro. (...) La guardai senza imbarazzo e senza voglie. Come ragazza nuda non esisteva, in quella stanza. Era solo una drogata. (...) Smisi di guardarla per guardare Geiger, che era riverso sul pavimento...». Lo sguardo di Marlowe è al passato remoto, le azioni che racconta sono ineluttabilmente concluse. Ci vuole distacco per raccontare la vita prima che, appunto, sfoci nel «grande sonno». Il passato remoto infatti attesta anche questo: la consapevolezza della vita e del tempo irreversibilmente trascorso. Consapevolezza dell'intreccio indissolubile tra mortalità e (uso del) linguaggio, che per gli antichi definiva l'umano. Sottravvisi è sintomo di un complesso di onnipotenza che nasconde la paura di elaborare il lutto del passato. Paura della Storia, delle storie.

Il passato prossimo, recitano le grammatiche, si usa per indicare un'azione avvenuta in un passato molto recente, oppure anche lontano, a patto che i suoi effetti perdurino nel presente. Il passato remoto indica un evento accaduto in un passato lontano, e soprattutto completamente concluso. È dunque il timore del distacco dal passato, da ciò che è avvenuto una volta per tutte, che fa la voga del passato prossimo: tutto continua e perdura. L'abolizione della memoria segue il modello televisivo fatto proprio dalla politica-spettacolo: un presente continuo, perpetuo, senza futuro che non sia futuro di *questo* presente. Richard Sennet ha spiegato, nel suo *L'uomo flessibile*, che la vera posta in gioco della cosiddetta precarietà è la perdita del senso narrativo dell'esistenza. Il problema non è tanto cambiare lavoro (ciò che riguarda il giovane del call center come il grande manager) ma l'impossibilità di sviluppare un senso narrativo del passato e, simmetricamente, un'immaginazione progettuale del futuro. Alla metafora della «carriera», che in fondo indicava un'umile strada di campagna, si è sostituito il «job», mattone o pezzo di ricambio. La liquidazione del passato remoto ha a che fare con questa eclissi del senso dell'esistenza. Un racconto, come una vita, interamente al passato prossimo, suggerisce che tutte le azioni siano equivalenti, e che non è più possibile trasmettere esperienze.

Un editore che stimo voleva sostituire i verbi al passato remoto del libro di uno scrittore col passato prossimo, nell'idea che sarebbe stato più fluido. Un amico poeta mi ha confessato che nelle sue poesie usa sempre il passato remoto, però l'imbarazza, e vorrebbe trovare un'altra forma verbale. Nelle conversazioni (tranne che nel Sud) sempre di più è abolito il passato remoto a favore del più colloquiale, «normale» passato prossimo (a volte trapassato prossimo): «ha detto», «ho fatto», «era andato», «aveva visto». Per non dire dei giornali, che non conoscono più la distanza dei fatti (non riconoscono neanche più i fatti, dice qualcuno) e quindi per loro il passato remoto non esiste. Penso che l'amico editore abbia semplicemente paura della letteratura (frequenta soprattutto saggistica), e l'amico poeta, che scrive poesie giocose ma non sa abbandonarsi fino in fondo alla serietà del gioco, abbia difficoltà nel sospendere la propria incredulità (la *suspension of the disbelief* di cui parlava il poeta Coleridge). Due esempi di normalizzazione e autocensura in linea coi tempi, o meglio con l'attuale abolizione dei tempi, l'appiattimento temporale che opera nella lingua e non solo. L'omologazione linguistica si modella a sua volta su quella delle merci e dei consumi, che disegnano un mondo-ipermercato dove tutto sia, in ogni momento, a portata di tutti. Per capire cosa sia la sospensione dell'incredulità